

ELEONORA PESCAROLO

ILLUSIONI



ADIAPHORA EDIZIONI

I edizione: ottobre 2018, Verona

Proprietà letteraria riservata
© Eleonora Pescarolo
© Associazione Culturale Adiaphora

ISBN 978 88 99593 15 5

Adiaphora Edizioni
www.adiaphora.it
info@adiaphora.it

ILLUSIONI

«Ovunque andrai, sarai tenuto a fare qualcosa di sbagliato. È la condizione alla base della vita, essere costretti a far violenza alla propria identità. Prima o poi, tutte le creature viventi devono farlo.»

PHILIP K. DICK, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*

PROLOGO

*Sistema Aarg'us, Pianeta Skead
Braccio Hannak, Settore 5.2, Quadrante 2
Calendario Galattico: anno 1523 P.U.G.
7° Mese, 8° Giorno*

«Girati. Lentamente.»

La voce di Ireen riecheggiò limpida nel silenzio della serra abbandonata.

Uno scatto metallico gli suggerì che aveva caricato un proiettile sintetico nella canna della pistola. Con movimenti cauti Korrar si alzò, tenendo le braccia sopra la testa, la mano sinistra stretta attorno a una sfera metallica sporca di terriccio.

Si voltò.

La *bashara* era a pochi metri da lui, con un'espressione cupa sul volto. Come aveva temuto, lo teneva sotto tiro. «Non è stato molto astuto da parte tua lasciarmi da sola con quella piccola mezzosangue.»

Korrar lanciò un'occhiata alla sfera che stringeva fra le dita. Tutto dipendeva da lui. Guardò la *bashara*

con odio. «Lo sapevo che non avrei dovuto fidarmi di te. Sei sempre stata una stronza arrogante. Avrei dovuto immaginare che mi avresti ingannato. *Di nuovo.*»

Ireen si strinse nelle spalle. «Già, avresti potuto essere più lungimirante. È una qualità che ti è sempre mancata. Vero, biondino? Ora, da bravo, dammi la Sirena.»

Korrar abbassò il braccio sinistro e lo tese verso la *bashara*. «Intendi questa?» chiese, per provocarla.

«Forse.» Ireen gli lanciò un'occhiata furiosa. «Non provare a fregarmi: aprila e fammi vedere se si trova davvero lì dentro.»

Lui obbedì e, con un flebile schiocco, la sfera si schiuse. Furono subito illuminati dalla familiare luce rossastra che pulsava simile a un cuore. Un secondo scatto e la sfera si richiuse.

Ireen sembrava soddisfatta. «Bene. Ora dammela.»

Nel silenzio che li circondava, Korrar riusciva a udire lo scrosciare tumultuoso dell'acqua. Guardò sotto i propri piedi, in fondo alla voragine sopra la quale era sospesa la passerella.

Anche Ireen distolse per un attimo lo sguardo e la sua espressione si fece più dura, la presa sull'impugnatura della pistola più salda. «La Sirena» intimò, con la voce che tradiva l'impazienza. «Non farmi perdere tempo.»

Sul volto di Korrar si disegnò un sorriso beffardo. «Va' a prenderla.» Tese il braccio sinistro oltre la balaustra.

E lasciò cadere la sfera.

«No!» Ireen balzò sporgendosi oltre la ringhiera e allungò la mano invano. La sfera precipitò e s'inabissò nel fiume sotterraneo.

Korrar sapeva di non avere tempo. Afferrò l'impugnatura della pistola a proiettili sintetici nascosta sotto la giacca e fece per estrarla.

Lei se ne accorse e prese rapidamente la mira. L'occhio rimastole riverberava d'odio.

Sparò.

IL VIAGGIATORE

*Sistema Qaat, Pianeta Serhen
Spazio Selvaggio, Settore 1H
Calendario Galattico: anno 1523 P.U.G.
6° Mese, 27° Giorno*

«Siamo arrivati.»

Una mano gli scosse la spalla, strappandolo al dormiveglia in cui era scivolato. Sussultò e si assicurò di avere gli occhiali scuri ben sistemati sul naso prima di aprire gli occhi, appena in tempo per vedere la figura dinoccolata del capotreno allontanarsi lungo il corridoio. Non c'era nessun altro a bordo.

Ancora intontito, sollevò le lenti quel poco che bastava per massaggiarsi le palpebre con i polpastrelli ruvidi e callosi.

Lo sguardo stanco gli cadde al di là del finestrino: il *Qaat* stava declinando verso il tramonto, la flebile luce si arrampicava a fatica lungo il profilo di un massiccio roccioso.

Mentre il giorno si consumava, vide un'ombra insi-

nuarsi nella trasparenza della lastra di vetro sintetico. Riconobbe un uomo dal volto segnato dalla stanchezza, le occhiaie che si confondevano con la sabbia che non era mai riuscito a levarsi di dosso. Il mento era coperto da una folta barba chiara, ormai indomata. Indossava vestiti da lavoro, una maglia termoregolatrice sgualcita e una giacca in pelle dagli orli consunti e sfaldati, coperta da una patina di polvere appiccicosa.

Distolse lo sguardo, colto da imbarazzo e vergogna, e si alzò. Percorse il corridoio, scese la scaletta di metallo e i suoi stivali impolverati baciaronò il terreno arido del deserto con un leggero sbuffo.

Alle sue spalle, il treno si spense e si adagiò sui binari antigravitazionali, scatenando un coro di scricchiolii degno di una tecnologia antiquata e sollevando ampie volute di polvere. Salutò la ferraglia con un cenno del capo: se i Venti Cosmici avessero soffiato a suo favore, non avrebbe più dovuto rimetterci piede.

No, quella sarebbe stata l'ultima notte nel villaggio degli operai addetti alla cava. Il suo tempo, su quel pianeta, era finito.

Rovistò nelle tasche sfilacciate, estraendone un pacchetto. Prese una sigaretta, una linea nera fra le dita, e la strinse fra le labbra. Non l'accese. Si limitò ad assaporare il bacio amaro del tabacco, mentre si trascinava lungo il sentiero polveroso e illuminato dalla tenue luce del tramonto inoltrato. L'ombra lo precedeva, quasi a indicargli la via.

Raggiunse l'alloggio che gli era stato assegnato, una stanza di metallo sintetico dove a malapena riusciva a muoversi. Lasciò cadere la sacca sul pavimento lercio e vi ammicchiò sopra i vestiti impolverati. Accese la

sigaretta e l'appoggiò sul bordo del lavandino.

S'infilò nell'angusto box doccia, attivò il getto d'acqua appena tiepida e cominciò a sfregarsi con insoddisfazione il corpo, cercando di togliere quella dannata polvere bianca e finissima dalla barba, dai capelli e da sotto ogni piega della pelle chiara. La vide intorbidire l'acqua e svanire nello scarico ai suoi piedi.

Disattivò il getto d'acqua e lasciò che l'aria calda e secca dell'asciugatore aspirasse la maggior parte dell'umidità. Quando uscì dalla doccia, della sigaretta non era rimasto che un mozzicone. Si rimise indosso gli abiti consunti con cui era arrivato.

Era già calato il buio quando i suoi stivali fecero scricchiolare i gradini all'ingresso dell'unico bar nei dintorni, circondato da negozi dalle serrande ormai arrugginite. Entrò nel locale, trovandolo come al solito gremito di individui appartenenti alle specie più disparate e considerate alla base della piramide sociale. Gente che non cercava guerre né rivoluzioni, ma che desiderava soltanto godersi l'ennesima leggera sbronza serale. E lui non era da meno.

Raggiunse il bancone a passo lento, sedendosi su uno degli sgabelli di metallo. Lanciò un'occhiata insoddisfatta agli erogatori ad accredito diretto, impostati sulla limitazione giornaliera d'alcol. La compagnia di estrazione di microcristalli per cui lavoravano era stata chiara: non avrebbero ammesso alcun eccesso. Operai ubriachi causavano soltanto incidenti. E perdite economiche. Pur trovandosi nello Spazio Selvaggio, erano fin troppo leali al Sistema. Allungò il comunicatore da polso e ordinò una birra, attendendo che spuntasse da una piccola botola nel piano del

bancone.

La birra *serheniana* aveva la consistenza della melma, ma era l'unico alcolico disponibile in quel posto quasi dimenticato dai Venti Cosmici.

Il primo boccale terminò in fretta.

Tutt'attorno sentiva solo chiacchiere, schiamazzi e canzoni sconce. Vi prestava a malapena attenzione. Voleva solo bere. Bere fino a dimenticare chi fosse, dimenticare perché si trovava in quel buco del culo della Galassia e perché non aveva più un nome.

Prima che se ne rendesse conto era già notte fonda. Il boccale era stato riempito varie volte e il locale, se possibile, era perfino più caotico di prima e il volume degli schiamazzi era salito insieme al tasso alcolico nel sangue di tutti.

Non gli interessava: per la sua mente annebbiata dall'alcol, la confusione era poco più che un ronzio in sottofondo.

Vuotò di nuovo il boccale e lo riposizionò sulla botola, quindi passò il comunicatore sull'interfaccia olografica.

Il bicchiere scomparve, senza più tornare. Sull'interfaccia comparve il messaggio: «*In base alla Legge sul Limite d'Alcol Giornaliero, approvata dall'Alleanza nell'anno P.U.G. 1205, 4° Giorno del 7° Mese, lei ha raggiunto il numero massimo di erogazioni disponibili per la sua specie. Si prega di attendere le prossime ventiquattro ore per...*».

Non terminò nemmeno di leggere. Per la prima volta in quella lunga giornata, la voce roca gli scivolò fuori dalle labbra.

«Ma vaffanculo.»

La rabbia cominciò a pulsargli all'altezza delle

tempie. Che senso aveva l'esistenza dei sottolivelli e dei bassifondi, che senso aveva l'esistenza dello Spazio Selvaggio, se la feccia come lui non aveva neppure la libertà di bere fino a svenire, lontano dagli occhi del Sistema?

In un'occasione diversa avrebbe lasciato perdere, si sarebbe lasciato cadere sul letto per crogiolarsi nell'autocommiserazione fino all'alba. Quella sera, però, aveva bisogno di annullare la coscienza, di spegnere il cervello. Percepiva di essere ubriaco, ma non abbastanza. Continuava a ricordare. Continuava a sentirsi impotente e rabbioso. Non aveva alcuna intenzione di andarsene con anche un solo minimo barlume di lucidità nella testa. Non quella sera.

Sbuffò e prese ad arrampicarsi sul bancone.

«Ehi!» Una voce roca. Una mano gli afferrò la caviglia, trattenendolo.

Si voltò e si ritrovò a faccia a faccia con un mezzosangue, gli occhi rossi che lo fissavano minacciosi. Dalle increspature nella pelle grigia, anche se la corporatura era più minuta, doveva aver sangue *nepar* nelle vene.

«C'è gente che qui vuol bere, almeno finché si può.» *L'idar* scandì le parole come se stesse parlando a un idiota. «Non metterti a trafficare con gli erogatori, o ci ritroveremo tutti all'asciutto. E tu non mi vuoi sobrio, hai capito?»

«Non rompere il cazzo!» rispose l'altro, non del tutto sicuro che le parole gli uscissero dalle labbra nette e chiare quanto i propri pensieri.

Fece per scavalcare di nuovo il bancone, ma la caviglia rimaneva serrata in quella maledetta morsa. «Senti, ti consiglio di non farmi incazzare.» La rabbia,

per qualche paradossale sorta di reazione, lo rendeva più lucido. Scalcìò, ma l'*idar* mantenne la presa ben salda. «Se mi lasci fare, potremo scolarci quel cazzo che vogliamo. Vedrai, farò un favore a tutti.»

Le parole riecheggiarono in un silenzio improvviso. Si guardò attorno e si rese conto che l'attenzione generale era calamitata su di loro. Sembravano tutti in attesa, frementi del desiderio di qualcosa che movimentasse quella monotona serata.

«Questo è l'unico locale nel raggio di chilometri, siamo nel bel mezzo di un fottuto deserto.» Il mezzosangue *nepar* lo strattonò e snudò i denti per minacciarlo, la voce bassa e decisa. «L'unico favore che puoi fare è andartene.»

L'altro rimase a lungo in silenzio. Alzò le mani in segno di resa e sorrise gelido. «Va bene, d'accordo. Datti una calmata, amico.»

Scese dal bancone, ma, non appena i suoi stivali toccarono il pavimento lurido e disseminato di schegge di vetro, lui strinse il pugno e colpì il mezzosangue in pieno volto. Lo guardò divertito mentre barcollava, colto di sorpresa, e finiva contro uno sgabello.

Si pentì subito del proprio gesto. Non era certo nelle condizioni di affrontare un avversario di sicuro più sobrio e svelto di lui.

Merda.

Il mezzosangue alzò la testa. Un rivolo di sangue nero gli scendeva da una delle narici, bagnandogli le labbra. Si pulì il viso con il dorso della mano, la chiuse a pugno e rispose con un diretto allo zigomo.

L'altro fece per scansarsi, ma riuscì soltanto a deviare il pugno, che lo colpì invece all'orecchio sinistro. Sentì un intenso fischio e incespìò, piombando di

schiena sul pavimento sudicio del locale.

Qualcuno sussultò per la sorpresa. Il silenzio durò ancora un istante, prima di venire spazzato via dal boato compatto delle urla di incitamento a favore del mezzosangue *nepar*.

Si rialzò, ignorando il dolore pulsante che gli trafiggeva il gomito sinistro. L'orecchio ronzava, la vista era in parte offuscata. Si ritrovò a borbottare parole scoordinate, mentre l'*idar* lo afferrava per la giacca e lo sollevava da terra come se si trattasse di un piccolo furfante.

«Ti sei messo contro la persona sb...» Il volto del mezzo-*nepar* si contrasse in una smorfia di rabbia e dolore nel preciso istante in cui un calcio ben piazzato lo raggiunse al ginocchio. Riuscì comunque a tener salda la presa e, non appena si riprese, sferrò in risposta un colpo diretto alle costole dell'avversario.

Toccando il pavimento con la sola punta delle scarpe, l'umano si sforzò di ignorare il dolore e tentò di sottrarsi alla presa dell'aggressore prima che un secondo pugno lo raggiungesse allo stomaco. Era ubriaco, ma in passato era sopravvissuto a risse in condizioni ben peggiori.

«*E per poco non ci sei rimasto secco*» gli sibilò una voce nella mente annebbiata dall'alcol.

Scivolò di lato, evitando un nuovo attacco, e colse l'occasione per penetrare la guardia del mezzo-*nepar* e colpirlo con un montante al mento.

L'*idar* rimase al proprio posto, a malapena turbato dal pugno, e gli occhi dalle iridi rosse tornarono a fissare l'avversario, infuocati dalla rabbia.

Doveva prendere le distanze, e alla svelta. Fece un balzo all'indietro, ma un pugno lo raggiunse alla tem-

pia prima che potesse vederlo.

Tutto ciò che percepì fu un istante di buio, di dolore, il ronzio, la vertigine. Sentì pulsare poco sopra l'orecchio, mentre una sensazione di calore gli percorreva la guancia. La vista si appannò di nuovo. Agitò le braccia alla cieca per difendersi e riuscì, nonostante i riflessi rallentati, a deviare un paio di attacchi.

Percepì un movimento dal basso e si sporse in avanti, pronto a parare il calcio del mezzosangue. Realizzò troppo tardi che si trattava di una finta, quando le nocche dell'*idar* cozzarono con forza sulla cartilagine del naso.

Gli parve di sentire uno schiocco risuonare all'interno del cranio. Il dolore fu tale da spegnergli la vista del tutto e fargli perdere contatto con la realtà.

Venne colpito di nuovo e cadde.

Sentì gli schiamazzi e le urla di vittoria di quelli che avevano scommesso contro di lui. Dal caldo quasi afoso del locale si sentì catapultato nel freddo ventilato della notte. Percepì la polvere entrargli nelle narici sanguinanti, aggiungendo dolore al dolore.

La prima cosa che vide quando riaprì gli occhi fu il cielo stellato che incombeva sopra di lui. Un cielo sconosciuto. Era stato gettato nella sabbia, oltre il patio antistante il locale, in mezzo alla strada solitaria che conduceva alle baracche degli operai.

Il mezzo-*nepar*, dopo averlo sbattuto fuori, continuò a lanciargli insulti, gli sferrò un calcio alle costole e gli sputò addosso con disprezzo.

Non reagì.

Era la sua ultima notte in quel posto dimenticato dai Venti Cosmici, non aveva più senso combattere ancora.

Quando tutti furono rientrati nel locale, si mise a fatica sulle ginocchia. Dense gocce di sangue gli scivolavano dal lato sinistro del volto e dalle narici, bagnandogli le labbra e mischiandosi alla polvere. Il naso doveva essersi rotto e ogni respiro gli provocava fitte di dolore, sebbene attenuato dallo stordimento dell'alcol. Si asciugò il sangue dal volto con la manica e sospirò. Si rimise in piedi, tenendosi il costato: il naso non era l'unico a dolergli a ogni respiro.

Di fronte a lui si apriva un piccolo spiazzo illuminato dalle due lune di Serhen, che terminava in un crepaccio che si affacciava su una distesa immensa, arida e per lo più priva di vita. All'altezza dell'orizzonte danzavano le luci di Kender, la capitale.

La sua meta successiva.

Per un attimo ebbe l'impressione di trovarsi sull'orlo del crepaccio di Yras, fra i grandi deserti della fascia centrale di Nassan. Solo a pensarci, percepì ondate di nausea torturargli la bocca dello stomaco. Mosse un passo dopo l'altro, il terreno sembrava essersi d'un tratto inclinato. Raggiunse il crepaccio, segnalato da tenui luci incassate nella roccia e coperte in parte dalla polvere, e cadde di nuovo in ginocchio. Guardò giù, nell'oscurità centinaia di metri sotto di lui, e vomitò.

Attese che gli spasmi cessassero, prima di allontanarsi strisciando. Solo allora sentì la fitta al gomito sinistro e qualcosa di caldo e viscoso colargli lungo l'avambraccio. Un pezzo di vetro vi si era conficcato, lacerando la pelle della giacca. Lo strappò dal gomito senza curarsi di ferirsi le dita e lo scagliò oltre il bordo, nel buio del deserto disabitato.

Quando ritrasse la mano, la vide sporca di sangue. Il *suo* sangue. Tutto sommato, gli era andata bene.

Scatenare risse da ubriaco era un'abitudine con cui aveva familiarità, anni prima. Aveva lasciato perdere il giorno in cui si era ritrovato disteso in un vicolo di Baham con l'addome squarciato e le viscere esposte alla sabbia del deserto. Si era ripromesso di non permettere mai più all'alcol di spingerlo verso la morte.

Eppure, era di nuovo lì.

Ubriaco e pieno di lividi, come se non avesse imparato la lezione.

Patetico. Fottutamente patetico.

Rise. La risata risaliva dal petto e gli infilava lame fra le costole incrinata.

Pianse. Le lacrime bagnavano i tagli e li rendevano graffi incandescenti sul volto tumefatto.

Non capiva dove terminasse la risata isterica e iniziasse il pianto disperato. Erano mesi che la sua vita stava precipitando, mesi che percorreva chilometri e *parsec* pur rimanendo sempre al punto di partenza. Mesi in cui non aveva concluso un cazzo. Aveva sempre saputo che ci sarebbe voluto tempo, ma non si era reso conto di *quanto* finché non lo aveva sentito sfuggirgli fra le dita.

«Mi dispiace.»

Si rialzò barcollando e guardò per un attimo l'abisso che si apriva davanti ai suoi piedi con uno strano desiderio che gli accarezzava la nuca. Per qualche istante fu combattuto, ma alla fine diede le spalle al crepaccio e si incamminò verso il proprio alloggio.